



I non rappresentati. La galassia dell'astensione prima e dopo il voto del 2018

The unrepresented. Non-voters before and after the 2018 Italian National Elections

Dario Tuorto



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/361>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2018

Paginazione: 263-273

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Dario Tuorto, « I non rappresentati. La galassia dell'astensione prima e dopo il voto del 2018 », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 8 | 2018, online dal 01 novembre 2018, consultato il 26 mai 2020.

URL : <http://journals.openedition.org/tp/361>

I non rappresentati. La galassia dell'astensione prima e dopo il voto del 2018

Dario Tuorto*

Abstract

The unrepresented. Non-voters before and after the 2018 Italian National Elections

In Italy, as in other Western countries, electoral abstention has registered a sharp increase during the last four decades, more specifically after the transition to the Second Republic. Many scholars have deeply investigated the socio-political and territorial configuration of non-voting, as well as the most significant changes occurred over time. While in the first period, until the late 90s, the abstainers were mainly peripheral voters (with less resources, apathetic and disconnected from the political system), in the recent years the act of non-voting has lived more as an expression of political disaffection, an active behaviour that voters (also the most involved in politics) have used strategically to punish the incumbent. The last two sections of our article deeply investigate the political framework arising from the economic crisis of the 2008, after the end of the last Berlusconi's government in 2011 and the period of transition under Mario Monti's technical government. The 2013 Parliamentary elections and, more extensively, the disruptive vote of 2018, have showed the juxtaposition of two different dynamics: on the one side, a political demobilization through the safer non-voting option on the other side a growing support for anti-establishment parties (above all, the Five Star Movement), perceived as valid alternative choice instead of a vote for «old» parties or abstention.

Keywords: Turnout. Economic Crisis. Political System. Populism. Political exclusion.

1. Introduzione

Da diversi anni il tema astensionismo è entrato nell'agenda politica e nel dibattito pubblico del nostro paese, ma solo dall'avvio della seconda Repubblica la sua importanza è diventata decisiva per l'esito delle elezioni. Se in passato prevaleva l'obbligo morale che vincolava i cittadini ai partiti e quindi alle urne, al giorno d'oggi il non voto ha assunto ormai piena valenza come espressione legittima delle proprie convinzioni politiche. I dati parlano chiaro: 25% di astenuti alle elezioni politiche del 2013, oltre il 40% alle europee del 2014 e circa la metà dell'intero corpo elettorale alle regionali del 2015, lasciando fuori dal computo

* Università di Bologna, dario.tuorto@unibo.it.

le tornate di voto locali precedenti e successive a queste date in cui i picchi raggiunti sono stati anche superiori.

In presenza di un fenomeno dagli effetti potenzialmente devastanti per la tenuta della democrazia è lecito chiedersi quali fattori o motivazioni spingano una parte così ampia dell'elettorato a disertare le urne e, soprattutto, quali cambiamenti possano interrompere un ciclo di disaffezione che sembra inarrestabile. Rispondere a questi interrogativi è difficile per diverse ragioni. In primo luogo, la galassia del non voto include una popolazione fortemente diversificata al suo interno, che non può essere semplicisticamente identificata con il partito del non voto o confinata a specifiche categorie sociali o politiche fisse nel tempo. Sappiamo poi che tale disomogeneità è aumentata negli anni recenti in ragione di fenomeni più generali che hanno messo in discussione la tenuta dei governi, la loro capacità di intervenire e, quindi, l'efficacia stessa del voto. A rendere più complessa la lettura dell'astensionismo è stata la crisi economica globale, con il portato di disuguaglianze crescenti e marginalizzazione di una fetta dell'elettorato in precedenza incluso nel sistema democratico, sebbene spesso attraverso il semplice atto periodico dell'andare a votare. Si è delineata poi, in concomitanza con la crisi, la sfida dei partiti anti-sistema o di protesta la cui presenza ha messo in discussione il monopolio della disaffezione elettorale manifestatosi sino ad allora attraverso la risposta astensionista.

L'esito delle elezioni succedutesi negli ultimi 5 anni, in Italia come in gran parte d'Europa, ci restituisce uno scenario di forte mutamento in cui le spinte centrifughe da parte dell'elettorato continuano a essere dominanti, ma con alcuni segnali di differenziazione interna ai paesi che è opportuno segnalare da subito. Guardiamo al voto europeo del 2014, la prima elezione continentale seguita alla fase più critica della lunga recessione (nel 2009 la congiuntura sfavorevole non aveva ancora manifestato appieno i suoi effetti sul quadro politico internazionale). In occasione di quella tornata elettorale si erano recati alle urne il 57% degli elettori italiani, una percentuale decisamente più alta della media europea, che si attestava sul 43%, ma in forte diminuzione rispetto alle elezioni precedenti. Alcuni studi hanno messo in evidenza come il calo della partecipazione elettorale negli anni della crisi abbia in realtà riguardato soprattutto l'area mediterranea in cui le riforme finanziarie-economiche adottate sono state accolte da un grande scontento popolare, mentre in altri contesti nazionali la partecipazione non ha seguito questo trend di diminuzione né in occasione del voto del 2014 né nelle successive tornate elettorali¹.

Nel presente saggio viene ripercorsa brevemente la storia recente dell'astensionismo in Italia, con un'attenzione particolare alle trasformazioni intervenute durante la seconda Repubblica (par. 2). Il lavoro si sofferma poi (par. 3) sugli effetti politici della crisi economica e su come la discontinuità emersa all'interno di questo scenario e manifestatasi nel lungo ciclo elettorale 2013-2018 abbia imposto una ridefinizione delle categorie tradizionali di centralità e perifericità, di inclusione ed esclusione socio-politica, sia sul piano teorico sia su quello em-

¹ Bosco e Verney, 2016.

pirico. A questo scopo è stato analizzato il rapporto complesso che lega le istanze prodotte dalla spinta astensionista dell'*exit* con quelle di *voice* interpretate dai nuovi attori politici che si definiscono o vengono definiti anti-establishment. L'ultima parte del saggio (par. 4) allunga lo sguardo sul voto del marzo 2018, offrendo una lettura generale dei risultati e una breve riflessione sull'evoluzione della partecipazione elettorale nel nostro paese.

2. Il non voto in Italia. Un fenomeno in trasformazione

La storia della disaffezione al voto nel nostro paese ha attraversato almeno due fasi distinte, a cui va aggiunta un'ulteriore scansione temporale più recente dagli esiti incerti. Il passaggio alla Seconda Repubblica, con il conseguente cambiamento del sistema politico e dell'offerta partitica, ha segnato per molti versi una discontinuità storica. Per quanto non sia possibile datare al 1992-1994 l'emergere dell'astensionismo nel nostro paese, è in questi anni convulsi che ha cominciato a delinearsi il profilo di quegli elettori, sempre più numerosi, che restavano ai margini della scena politica. Si trattava, soprattutto, di donne, anziani, persone con basso titolo di studio, residenti al Sud e nelle aree più isolate del paese. L'esclusione che ne derivava veniva letta come un fenomeno riconducibile alla presenza di una fascia «fisiologica» di cittadini meno dotati di strumenti cognitivi necessari a rimanere in connessione con il mondo della politica, e non più (o diversamente) mobilitati. A seguito del crollo della Prima Repubblica erano venute meno le ragioni che in passato avevano vincolato alla politica queste categorie sociali poco attrezzate e motivate a partecipare. La fine dei partiti di massa aveva infatti prodotto un indebolimento degli stimoli, della presenza sul territorio, dei canali di identificazione sociali e politici attraverso cui, per lungo tempo (quasi) tutti i cittadini riuscivano a compiere il semplice atto di andare a votare². In assenza di risorse interne e di mobilitazione esterna, tendevano dunque a prevalere manifestazioni di disaffezione, di apatia verso una politica che era percepita come qualcosa di remoto e poco importante.

A questa fotografia tradizionale del non voto se n'è aggiunta progressivamente un'altra di pari importanza, che rimandava a una componente dell'elettorato totalmente diversa perché politicamente più strutturata e socialmente integrata, spinta a protestare dall'insoddisfazione e intenzionata a utilizzare consapevolmente lo strumento del ritiro del consenso proprio per punire i partiti a cui si sentiva più vicina e che percepiva come inefficaci. Già alla fine degli anni settanta si erano palesati, all'interno di alcune fasce minoritarie del mondo giovanile, atteggiamenti di distacco verso il voto e istanze di protesta che sarebbero ritornate alla ribalta successivamente in forme e contesti sociali diversi. Ma, almeno fino al giro di boa del nuovo millennio, la lettura dell'astensionismo come scelta critica di elettori politicamente consapevoli (oltre che socialmente centrali) non aveva trovato conferma empirica né supporto teorico. Il peso di questa componente risultava, di fatto, ancora nettamente minore rispetto a quello espresso dagli apatici, mostrandosi perlopiù come una possibilità o alternativa, laddove

² Corbetta e Parisi, 1994; Tuorto, 2006.

la disaffezione elettorale continuava a presentarsi più come un problema di risorse mancanti e di offerta partitica indebolita che di domanda inascoltata da parte degli elettori.

Guardando alle caratteristiche evolutive del non voto durante il primo decennio 2000 è possibile cogliere alcuni elementi che supportano questa diversa cornice interpretativa del fenomeno. Accanto allo zoccolo duro dei gruppi socialmente periferici che hanno perso terreno, la fuga dalle urne si è fatta più accentuata per le nuove generazioni di elettori. Al contempo, si è registrato un lento ma progressivo spostamento del non voto dalle «periferie» (i piccoli comuni del Mezzogiorno) al centro del paese (le grandi città del Nord Italia e della zona rossa), dall'area degli inattivi (casalinghe, pensionati) alle fasce subordinate e subalterne del mercato del lavoro³. Ne è derivato quindi un quadro dell'astensionismo come fenomeno che, mentre andava normalizzandosi nella sua diffusione socio-territoriale, finiva per suscitare sempre maggiore attenzione nel dibattito pubblico. Studiosi, commentatori, giornalisti hanno cominciato a leggere nell'opzione astensionista non solo un'incapacità di decidere («non so cosa votare, e non c'è nessuno che me lo dice»), ma anche la scelta di non attivarsi, la negazione volontaria del consenso («potrei votare ma ho deciso di non farlo») da parte di cittadini che non si riconoscono nei partiti e non trovano nella politica ufficiale delle risposte tali da motivarli ad andare a votare. All'apatia come molla della disaffezione si è via via sovrapposta, sino a diventare dominante, la spiegazione dell'astensione come protesta, con il sostrato di alienazione, estraneità e convinzioni negative nei confronti della politica. Questa lettura del non voto come manifestazione politica attiva e consapevole rimanda a un dibattito, ampiamente presente in letteratura⁴, sulle trasformazioni culturali e valoriali che hanno investito gli elettorati occidentali ridefinendo progressivamente il *setting* delle scelte di voto. La crescente capacità di acquisire informazioni sulla politica, discernere gli oggetti politici e di giudicare le performance dei governi ha fornito ai cittadini delle moderne democrazie tutti gli strumenti per poter essere pienamente coinvolti ed esprimere una scelta chiara e ragionata. D'altro canto, il cittadino «mobilitato» che decide autonomamente, poiché valuta la politica sulla base di standard più elevati, tende ad essere particolarmente esigente, a sviluppare un orientamento critico. Una conseguenza di questa accresciuta consapevolezza è stata proprio la crescita dell'astensione, intesa come segnale legittimo di insoddisfazione rivolto verso l'intero sistema e classe politica, o verso specifiche forze politiche, di cui viene contestata la posizione su determinati argomenti ritenuti decisivi ma disattesi o affrontati in maniera inappropriata.

Da questa diversa lettura dell'astensionismo deriva un importante corollario. A differenza del non voto apatico, quello di protesta o di opinione può assumere un chiaro significato politico, penalizzando determinati partiti o schieramenti più di altri. In passato, almeno fino a tutti anni novanta, la valenza extrapolitica del fenomeno appariva fuori discussione, con la gran parte degli astenuti che non si riconoscevano in alcuna posizione espressa dall'asse sinistra-destra. Gli stessi

³ Tuorto, 2010.

⁴ Inglehart, 1990; Dalton, 1996; Klingemann e Fuchs, 1995; Pharr e Putnam, 2000.

studi effettuati dieci anni dopo hanno registrato, invece, importanti fenomeni di mobilitazione e smobilitazione da parte di elettori politicamente orientati, come è accaduto, ad esempio, in modo eclatante nel 2008 quando il non voto ha colpito selettivamente i partiti di sinistra, o nelle elezioni amministrative degli anni successivi quando a essere penalizzate sono state le formazioni di centro-destra. Questi andamenti differenziati ci stanno a ricordare come non esista un partito dell'astensionismo, indipendentemente dal carattere più o meno politico del messaggio lanciato da chi si astiene, in quanto si tratta di una popolazione in continuo movimento⁵. Non è un caso che sia cresciuta nel tempo la componente dell'astensionismo intermittente, ossia la quota di quelli che entrano ed escono dalla scena elettorale alternando voto e non voto. Più che ritirarsi definitivamente, il votante (o astenuto) intermittente si pone sia dentro che fuori l'arena elettorale, e ha bisogno di essere mobilitato di volta in volta essendo la sua decisione poco stabile. Mentre i votanti abituali costruiscono un'abitudine rispetto al recarsi alle urne e rimangono fedeli a questa posizione, gli intermittenti sono più facilmente influenzabili da fattori contingenti, da valutazioni specifiche in merito ai partiti, alla campagna elettorale, ai leader. Il (non) voto diventa l'occasione per lanciare un messaggio, per segnalare la propria posizione sfavorevole e critica sull'operato delle forze politiche e del governo in carica. La presenza degli intermittenti porta, evidentemente, a ripensare il concetto di partecipazione e l'idea stessa di distinzione tra votanti e non votanti. Se, per un verso, non è possibile cristallizzare gli astenuti in un partito, al contempo il non voto finisce per assumere un significato fortemente politico. La smobilitazione selettiva diventa, infatti, un'arma con cui la parte dell'elettorato solitamente fedele punisce, a seconda delle circostanze, una delle forze in campo condizionando l'esito delle elezioni. Riletto in questa prospettiva l'astensionismo, da effetto di una debole socializzazione politica, assume i connotati di una vera e propria scelta politica che agisce dentro il processo più ampio di crisi dei tradizionali partiti di massa e delle loro strategie di mobilitazione. Ben lontano, quindi, dall'originale formulazione di fenomeno da marginalità ed apatia. Ma altrettanto lontano da rappresentazioni semplificatorie e imperfette che attribuiscono ai non votanti compattezza interna e unitarietà della proposta, come se fossero un vero e proprio partito⁶.

3. La partecipazione elettorale negli anni della crisi tra disuguaglianza economica e voto anti-sistema

Se si allunga lo sguardo all'ultimo decennio si riescono a cogliere le nuove sfide, ben più complesse, che pone l'astensione. La doppia crisi, economica e politica, che ha colpito il nostro paese ha accelerato alcune dinamiche già presenti da tempo. Il peggioramento delle condizioni lavorative e di reddito per una parte della popolazione ha prodotto un allargamento delle disuguaglianze economiche e territoriali aumentando la percezione di insicurezza e frustrazione dei cittadini che non si sentono più protetti dalla politica a causa dei processi incon-

⁵ Tuorto, 2013.

⁶ Legnante e Segatti, 2001.

trollabili dell'economia e della globalizzazione⁷. All'interno di questo scenario, il tema dell'economia ha finito inevitabilmente per agire sulle aspettative degli elettori. La letteratura sull'*economic voting*⁸ ha mostrato chiaramente come, in presenza di condizioni economiche avverse o in condizioni individuali difficili gli elettori possano mobilitarsi per rivendicare maggiore attenzione, modificando le loro preferenze e votando contro il governo in carica⁹. Ma è ipotizzabile anche un esito diverso. La congiuntura sfavorevole può distrarre dal voto, svalutare le capacità di azione politica dei singoli e l'efficacia stessa della loro azione, così come la risposta che gli elettori si aspettano di ricevere dalle istituzioni in una fase in cui l'attore di riferimento — il governo nazionale — mostra di assumere un controllo minore del passato sulle politiche, sulla tutela degli interessi rispetto a istituzioni sovra-nazionali, più lontane dai cittadini, meno controllabili e identificabili¹⁰. Tutti questi processi possono agire in modo potenzialmente deflagrante, contribuendo ad allontanare gli elettori e alimentando la disaffezione. La storia recente del voto in Europa ci mostra come tale dinamica si sia manifestata soprattutto nei paesi in cui i principali schieramenti politici hanno assunto posizioni convergenti circa l'appoggio a politiche di austerità. Laddove si vengono a formare governi di larga intesa, composti da due coalizioni opposte, la capacità degli elettori di identificare un responsabile chiaro della difficile situazione del paese tende a ridursi e l'assenza di alternative genera incertezza, a cui è più probabile che si risponda attraverso la smobilitazione¹¹. Questa lettura può essere applicata alla tornata elettorale del 2013, in cui la variabile astensionismo ha giocato un ruolo decisivo rispetto alla costruzione del risultato finale. Gli studi successivi al voto avevano messo in luce come la smobilitazione avesse colpito sia il centro-destra che, in misura minore, il centro-sinistra, in un quadro confuso in cui il meccanismo classico della penalizzazione per il governo in carica e ricompensa per le forze di opposizione non riusciva ad essere applicato, proprio in ragione della difficoltà da parte dell'elettorato di attribuire chiare responsabilità¹².

Il voto del 2013 in Italia ha posto, tuttavia, anche altre questioni. A partire da quella elezione ogni tentativo di cogliere le caratteristiche e l'evoluzione dell'astensionismo deve fare i conti con le diverse opzioni di *voice* che hanno progressivamente canalizzando una parte della disaffezione rendendo più ampio il ventaglio di scelte dell'elettorato deluso, distaccato o arrabbiato. In altri termini, per ricostruire in modo più appropriato le dinamiche della partecipazione oggi è necessario prendere in considerazione anche il peso giocato dalla crescente spinta anti-establishment. Da un lato, il clima sfavorevole verso la politica e i politici riflette, come condizione di sfondo, il livello di forte delegittimazione della scelta a recarsi alle urne. Dall'altro, l'emergere di nuovi attori *challenger* ha reso sempre più credibile, nel nostro paese come altrove in Occidente, un'opzione di critica attraverso la protesta che agisce dentro e contro il sistema politico. Per

⁷ Crouch, 2004.

⁸ Lewis Beck e Stegmaier, 2007.

⁹ Schlozman and Verba, 1979; Arceneaux, 2003.

¹⁰ Brody e Sniderman, 1977; Rosenstone, 1982; Tillman, 2008.

¹¹ Perella, 2009; Kriesi, 2012.

¹² Vegetti *et al.*, 2013.

quanto riguarda il caso italiano questa dinamica si è manifestata, come è noto, soprattutto in relazione all'affermazione del Movimento 5 stelle che, nel 2013, ha costruito il suo successo catturando consensi proprio tra l'elettorato più indeciso rispetto alla partecipazione, propenso all'astensione prima delle elezioni ma transitato poi per le urne¹³. Questa disponibilità alla mobilitazione evidenziava, in altri termini, un fatto nuovo e dirompente per lo scenario elettorale italiano: la capacità dei 5 stelle di funzionare da riferimento politico o semplice catalizzatore di simpatie per l'insieme degli elettori non semplicemente disallineati e sfiduciati, ma pronti a votare e a preferire come alternativa all'astensione una proposta politica di protesta invece che un voto per la coalizione all'opposizione.

Mentre è cresciuta ulteriormente l'insoddisfazione verso la politica, i suoi attori e le sue istituzioni, si è aperto dunque uno spazio ulteriore di offerta partitica capace di alimentarsi dello stesso processo di delegittimazione. È lecito ritenere che l'alternativa tra astensione e voto di rottura si sia posta e si continui a porre in modo più stringente soprattutto per alcune componenti dell'elettorato. Partendo dalle riflessioni sin qui esposte proviamo quindi a formulare una nuova interpretazione del fenomeno astensionismo che tenga conto dei cambiamenti avvenuti nel corso dell'ultimo decennio. Possiamo ipotizzare che la connessione tra crisi economica ed emergere del voto anti-establishment abbia favorito un ritorno al voto della componente di elettori più orientati ad esprimersi attraverso la protesta attiva (il voto «contro»), mentre a utilizzare lo strumento dell'exit siano rimasti soprattutto i cittadini più periferici per collocazione sociale e politica: quelli fuori dal mondo del lavoro, penalizzati dalla recessione, con basso titolo di studio. In altri termini, quelle stesse fasce di popolazione che erano rimaste escluse nel passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica e la cui persistenza pone ancora con forza un problema dell'eguaglianza politica, laddove l'intensificarsi della penalizzazione economica e la mancanza di connessione con sfera delle istituzioni tendono a cronicizzare la loro esclusione. Al contrario, l'opzione del voto di protesta come alternativa all'astensione potrebbe risultare particolarmente attraente per un'altra fascia di elettori: quelli che vivono lo squilibrio tra aspettative di realizzazione, alimentate spesso da livelli elevati di istruzione, e intrappolamento dentro status socio-professionali subalterni o in fase di destrutturazione. Il riferimento è, ad esempio, a una parte del mondo giovanile e dello stesso lavoro dipendente, un tempo roccaforte dei partiti di massa. Si tratta, in altri termini, di elettori che si percepiscono penalizzati dalla crisi ma con caratteristiche personali tali da garantire loro ancora un qualche legame con la politica; caratteristiche che ne fanno soggetti mobilitabili su altre istanze e, quindi, potenziale mercato elettorale per i nuovi partiti anti-establishment più che per l'astensione.

4. Astensionismo e voto di protesta alle elezioni del 4 marzo 2018

Veniamo, infine, ai risultati del 4 marzo 2018. A differenza delle tornate elettorali precedenti, la partecipazione al voto ha registrato in questa occasione una

¹³ Tuorto, 2014.

sostanziale tenuta (73% contro il 75% del 2013) interrompendo la tendenza declinante di lungo periodo. L'assenteismo di massa che si è manifestato in modo allarmante nelle elezioni di secondo ordine degli ultimi anni (un esempio lampante è il crollo dei votanti alle regionali del 2015) non si è trasferito all'appuntamento elettorale principale, diversamente da quanto si poteva supporre dando credito alle aspettative pessimistiche che circolavano alla vigilia del voto.

Per tentare di spiegare un risultato almeno in parte inatteso è opportuno richiamare i fattori specifici del voto 2018 che hanno agito come potenziale incentivo per l'elettorato. Come già nel 2013 anche in questa circostanza l'appuntamento elettorale cadeva in chiusura del normale ciclo dei cinque anni, ma senza che la stagione di governo fosse attraversata dalle stesse turbolenze e cambi di direzione che si erano verificate nel biennio 2011-2013, con il passaggio dal governo politico di centro-destra guidato da Berlusconi al governo tecnico di Monti, laddove la sostituzione di Renzi con Gentiloni negli anni conclusivi della legislatura è avvenuta nel segno della continuità del centro-sinistra. Hanno contato, poi, la composizione dell'offerta partitica e il posizionamento delle singole forze dentro le alleanze. Nel 2018 gli elettori hanno potuto esprimersi disponendo di un quadro di opzioni politiche piuttosto ampio e differenziato, anche in relazione alla possibilità di votare contro. La combinazione di voto proporzionale e voto maggioritario ha dato a molti elettori la possibilità di esprimere voti «in dissenso», per formazioni agli estremi dello spettro politico (interne ed esterne alle coalizioni) o auto-proclamate di protesta, senza per questo porsi al di fuori della competizione per il governo del paese. Il voto alla Lega, ad esempio, consentiva di scegliere un attore politico tradizionalmente radicato in una coalizione che i sondaggi davano prossima alla soglia utile per governare e guidato da un leader, Matteo Salvini, che ha gestito il partito nel segno della discontinuità rispetto alla passata gestione di Bossi e con una collocazione più nettamente posizionata a destra; un voto quindi, tanto di rottura quanto nettamente identificato ideologicamente. Per quanto riguarda il M5s, l'impressione generalizzata alla vigilia del voto era che i micro-scandali emersi dalle prime esperienze di governo nelle grandi città non fossero riusciti a intaccare la capacità di questa forza politica di monopolizzare il «nuovo» e la spinta anti-sistema. Nel complesso, pur in un quadro di forte delegittimazione della politica che poteva spingere a disertare le urne (si è a lungo parlato dell'inutilità del voto, del fatto che il Parlamento sarebbe stato bloccato da un'elezione senza prospettive), gli elettori si sono in massima parte espressi, mostrando di preferire la contestazione nei confronti della maggioranza di governo uscente al distanziamento dal voto.

Un importante segnale di discontinuità rispetto al passato ha riguardato però la distribuzione della partecipazione elettorale sul territorio. Nel 2013 il divario geografico era ripreso a crescere secondo la classica linea divisoria Nord-Sud e, quindi, penalizzando le aree dove si è storicamente votato meno. Per spiegare il crollo della partecipazione al Sud era stato richiamato, in quell'occasione, l'effetto della crisi economica, l'indebolimento della struttura politica organizzativa e della funzione regolatrice svolta dalle amministrazioni locali in crisi con i tagli di bilancio¹⁴. Nonostante questi elementi siano in larga parte ancora attivi, nel 2018

¹⁴ Tuorto, 2014.

il voto ha dato un esito diverso. La diminuzione dell'affluenza ha riguardato soprattutto il Nord e il Centro Italia. Tra le (ex) regioni rosse, l'Emilia Romagna è stata quella in cui la quota di votanti è maggiormente diminuita, per quanto tutte abbiano registrato un andamento analogo. Tali tendenze non devono sorprendere e si possono in larga parte ricondurre alle performance negative dei partiti del centrosinistra. Il clima di opinione fortemente negativo nei confronti della maggioranza di governo ha funzionato da detonatore per una smobilitazione selettiva dell'elettorato di quest'area politica, che si è manifestata soprattutto nei territori di tradizionale insediamento della coalizione e del suo principale partito¹⁵. Al contrario, nelle regioni meridionali si è registrato un seppur minimo aumento delle presenze alle urne, che ha interrotto dunque la tendenza negativa di cinque anni prima.

Il diverso andamento territoriale della partecipazione pone quindi, in modo più netto che in passato, il tema del rapporto tra dinamiche di smobilitazione dell'elettorato e capacità di attrazione dei partiti «antisistema» o di rottura, nella fattispecie il Movimento 5 stelle. Su questa relazione si sono concentrate alcune analisi post-voto¹⁶, che hanno mostrato come nelle aree (regioni, province) dove il M5s è risultato più forte e dove ha rafforzato il suo insediamento, l'astensione sia effettivamente diminuita o sia rimasta stabile, mentre al contrario questo non è avvenuto dove il partito ha ottenuto performance meno positive. Troverebbe quindi supporto la tesi per cui il M5s rappresenti un argine nei confronti dell'astensione, riuscendo a contenere parte della protesta o, più precisamente, quelle istanze di cambiamento che, in assenza di alternativa di voto in grado di accoglierle, tendono a tradursi in disaffezione pura. È interessante rilevare come questa azione di freno sia emersa nel 2018 e non nel 2013; quindi non nella prima elezione importante in cui il partito si era presentato e rappresentava una novità per gli elettori, ma cinque anni dopo, quando aveva già dato prova di sapersi «contaminare» con il governo locale e, quindi, di essere pronto a governare il paese.

Tali considerazioni chiamano in causa un secondo risultato evidenziato dalle analisi post-voto. Nonostante la connotazione di partito nazionale, il M5s ha ottenuto maggiori consensi al Sud, dove la sua crescita ha effettivamente contribuito a rallentare il processo di smobilitazione dell'elettorato mentre nel resto del paese il declino della partecipazione ha continuato a manifestarsi con dinamiche indipendenti dalle performance dei 5 stelle. Se nel Mezzogiorno entrambe le coalizioni sono uscite nettamente ridimensionate dal voto e l'unica alternativa percepita come legittima per gli elettori incerti o disaffezionati è risultata quella del voto per il partito di Di Maio, al centro-nord (e soprattutto nella zona rossa) il surplus di astensionismo può essere spiegato in larga parte con la smobilitazione dell'elettorato di appartenenza deluso dal governo.

Per concludere, questa lunga riflessione sul non voto in Italia attraverso i quasi 25 anni della Seconda Repubblica e sino alle tappe elettorali più recenti ci ha mostrato un fenomeno in continua evoluzione. Siamo partiti dall'asten-

¹⁵ Questo è quanto emerge dalle analisi dei flussi di voto prodotti dall'Istituto Cattaneo all'indomani del 4 marzo. Per approfondimenti si rimanda ai comunicati pubblicati sul sito www.cattaneo.org.

¹⁶ Pritoni *et al.*, 2018.

sionismo degli anni novanta, quando a perdere terreno erano massimamente le fasce più periferiche e penalizzate dalla scomparsa dei partiti di massa, per arrivare alla smobilitazione del primo decennio del Duemila, in cui al distacco degli apatici si è aggiunta progressivamente una componente di elettorato politicamente consapevole, scontenta e critica verso la propria area partitica e coalizionale di riferimento. Negli anni recenti siamo approdati infine a uno scenario inedito e ancora incerto, in cui le scelte degli elettori italiani si caratterizzano per una maggiore volatilità. Ne consegue che, paradossalmente, l'astensionismo di oggi non rappresenta più l'unico strumento con cui i cittadini esprimono la propria disaffezione bensì una scelta residua, messa in campo da quella parte dell'elettorato che non riesce o non vuole agganziare il treno del cambiamento. Non più, quindi, i vecchi esclusi dei partiti di massa ma i nuovi esclusi dalla protesta.

Bibliografia

- Arceneaux, K. (2003). *The Conditional Impact of Blame Attribution on the Relationship between Economic Adversity and Turnout*, «Political Research Quarterly», 56, 67-75.
- Bosco, A., Verney, S. (2016). *From Electoral Epidemic to Government Epidemic: the Next Level of the Crisis in Southern Europe*, «South European Society and Politics», 21, 4, 383-406.
- Brody, R. A., Sniderman, P. (1977). *From Life Space to Polling Place: The Reliance of Personal Concerns for Voting Behavior*, «British Journal of Political Science», 7, 337-360.
- Corbetta, P., Parisi, A. M. L. (1994). *Smobilitazione partitica e astensionismo di massa*, «Polis», 3, 423-443.
- Crouch, C. (2004). *Post-democracy*, Cambridge, Polity.
- Dalton, R. J. (1996). *Citizen Politics: Public Opinion and Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, New York, Chatham House/Seven Bridges Press.
- Inglehart, R. (1990). *Cultural Shift in Advanced Democracies*, Princeton, Princeton University Press.
- Klingemann A. D., Fuchs D. (1995). *Citizens and the State*, Oxford, Oxford Press.
- Kriesi, H. (2012). *The Political Consequences of the Financial and Economic Crisis in Europe: Electoral Punishment and Popular Protest*, «Swiss Political Science Review», 18, 518-522.
- Legnante, G., Segatti, P. (2001). *L'astensionista intermittente. Ovvero quando decidere di votare o meno è lieve come una piuma*, «Polis», 2, 181-202.
- Lewis-Beck, M. S., Stegmaier, M. (2007). *Economic models of voting*, The Oxford handbook of political behavior.
- Perella, A. M. (2009). *Economic decline and voter discontent*, «The Social Science Journal», 46, 347-368.
- Pharr, S. J., Putnam, R. D. (a cura di) (2000). *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton, Princeton University Press.
- Pritoni, A., Tuorto, D., Feo, F. (2018). *La tenuta della partecipazione e la ri-mobilitazione del Sud*, in Valbruzzi, M., Vignati, R., *Il vicolo cieco. Le elezioni politiche del 2018*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.
- Rosenstone, S. J., Hansen, J. M. (1993). *Mobilization, Participation and Democracy in America*, New York, Macmillan.
- Schlozman, K. L., Verba, S. (1979). *Injury to Insult: Unemployment, Class, and Political Response*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

- Tillman, E. R. (2008). *Economic judgments, party choice, and voter abstention in cross-national perspective*, «Comparative Political Studies», 41, 1290-1309.
- Tuorto, D. (2006). *Apatia o protesta? L'astensionismo elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- (2010). *La partecipazione al voto*, in Bellucci, P., Segatti P., *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, Il Mulino, 53-79.
- (2013). *Gli astensionisti non hanno partito*, «Paradoxa», 1, 51-63.
- (2014). *L'aumento dell'astensione in una elezione di crisi*, in Chiaramonte, A., De Sio, L. (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, 66-87.
- (2018). *L'attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento*, Bologna, Il Mulino.
- Vegetti, F., Poletti, M., Segatti, P. (2013). *When responsibility is blurred: Italian national elections in times of economic crisis, technocratic government, and ever-growing populism*, «Rivista italiana di scienza politica», 43, 3, 329-352.